



ANALISI
COMMENTI

Il corsivo del giorno



di Antonio Ferrari

LA NUOVA LEGGE
SULLO STATO ISRAELIANO:
I MOLTI INTERROGATIVI
DI UNA SCELTA DISCUSSA

Che Israele sia lo Stato nazionale degli ebrei era chiaro da sempre. Che Israele, che non ha ancora una Costituzione, si limiti a considerare, con un voto del suo Parlamento, la minoranza araba (quindi musulmana), che rappresenta il 20 per cento della sua popolazione, come entità garantita da uno status speciale, è un passaggio ipocrita e poco adatto ad uno Stato che si dice democratico.

Il voto della Knesset, riscattissimo (62 a favore, 55 contro), salutato con enfasi dal premier Benjamin Netanyahu, è quanto di più ambiguo si possa immaginare. Israele, infatti, non ha finora accettato la soluzione dei due Stati — Israele e Palestina —, che vivano l'uno accanto all'altro in pace e sicurezza. Con il voto di ieri esclude a priori la nascita di uno Stato binazionale, che tenga conto delle due componenti del Paese: appunto, la maggioranza ebraica e la minoranza musulmana.

Il voto della Knesset, in realtà, si coniuga con la decisione del presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, di spostare l'ambasciata americana da Tel Aviv a Gerusalemme, un passo sempre evitato per non moltiplicare tensioni regionali. Il problema è che con il voto di ieri viene legittimato il diritto dei settlers di occupare Territori palestinesi, anzi di poter ampliare colonie, fuori dai confini riconosciuti del Paese, che il mondo rifiuta perché in rotta di collisione con un possibile accordo condiviso tra le due parti in conflitto. La reazione dei partiti arabi, pur presenti alla Knesset, era scontata. Ma colpisce assai più la rivolta di deputati, anche conservatori, che rifiutano una decisione velenosa che mette a rischio la fede democratica di uno Stato nato e cresciuto in opposizione a qualsiasi discriminazione.

@ferrariant

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Su Corriere.it

Puoi condividere sui social network le analisi dei nostri editorialisti e commentatori: le trovi su www.corriere.it

Scenario Il tema della patria è stato regalato a chi manipolandolo lo ha utilizzato per i propri scopi: è un inganno al quale non basta opporre il progetto europeista

PERCHÉ LA NAZIONE
HA ANCORA UN SENSO

di Ernesto Galli della Loggia

SEGUE DALLA PRIMA

N

aturalmente l'ostracismo comminato alla nazione ha avuto effetto non tanto sulla gente qualunque, sulla maggioranza dell'opinione pubblica quanto nei confronti delle élites, della classe dirigente. Anche perché l'Italia, si sa, non è la Francia. Da noi la cultura della nazione era già stata messa abbastanza nell'angolo dalla storia: non per nulla la Repubblica, nata e vissuta con l'obbligo di differenziarsi dal fascismo specialmente su questo punto, ha intrattenuto a lungo un rapporto per così dire minimalista con la nazione. Come del resto le sue maggiori culture politiche fondatrici (quella cattolica e quella comunista), il cui sfondo ideologico non aveva certo molto a che fare con la nazione.

Cresciuto per decenni in questa atmosfera, l'establishment italiano — in prima fila l'establishment culturale — si è dunque trovato prontissimo, dopo la fine della Dc e del Pci, a gettarsi nell'infatuazione europeistica più acritica. Trovandovi nuovo alimento non solo alla propria antica indifferenza, al suo disinteresse nei confronti di una dimensione nazionale giudicata ormai una sorta di inutile ectoplasma, ma per spingersi addirittura fino alla rinuncia della sovranità in ambiti delicatissimi come la formazione delle leggi. Mi domando ad esempio quante altre Costituzioni europee siano state modificate come lo è stata quella italiana nel 2001 con la nuova

versione dell'articolo 117, che sottometta la potestà legislativa al rispetto, oltre che come ovvio della Costituzione stessa, anche «dei vincoli derivanti dall'ordinamento comunitario». (Sulla stessa linea, pur nella sua evidente vacuità prescrittiva, anche il primo comma aggiunto nel 2012 all'art. 97, secondo il quale «le pubbliche amministrazioni, in coerenza con l'ordinamento dell'Unione Europea, assicurano l'equilibrio dei bilanci e la sostenibilità del debito pubblico»).

È accaduto così, attraverso queste vie e mille altre, che il tema della nazione sia stato pian piano regalato a chi, manipolandolo ed estremizzandolo, combinandolo con i ca-



Da sapere
Senza il concetto di nazione non ci sarebbero stati il liberalismo e la democrazia moderna

scami del populismo, se ne è sempre più servito per i propri scopi agitatori. Espulsa dalla cultura ufficiale del Paese, tenuta in non cale dal circuito della formazione scolastica, non più elemento vivo costitutivo del modo d'essere e di pensare della classe dirigente, la nazione (o meglio la sua caricatura) è fatalmente divenuta patrimonio e strumento di una parte. La quale non ci ha messo molto ad accorgersi della sua capacità di aggregare, di commuovere, e anche di illudere, d'ingannare, se del caso di trascinare alla più vile prepotenza.

Cioè di trasformarsi in nazionalismo, appunto. Ma di chi la colpa principale mi

COMMENTI
DAL MONDO

theguardian

La spinta rischiosa
verso una società
senza contanti

Se un'istituzione potente vuole che le persone scelgano una cosa, la miglior strategia è rendere difficile l'alternativa. Brett Scott, ex broker e attivista, sul Guardian scrive che «le banche chiudono filiali e bancomat per spingerci verso una società senza contanti, per il profitto». Ma un mondo così sarebbe «rischioso, e loro avrebbero troppo potere».

The Japan Times

Francia campione
Il Giappone rifletta
sull'integrazione

Il successo ai Mondiali della Francia, nazionale multietnica, «non produrrà più tolleranza: il passaggio dal campo di calcio alla società è un'illusione». In un editoriale il Japan Times riflette sull'eliminazione del Giappone, «che raramente include immigrati: molti pensano che i nostri fallimenti dipendano da un'integrazione che non funziona. Vero, ma non vale accogliere solo i calciatori».

di Francesco Giambertone

chiedo, se non di coloro che, pur potendo e sapendo, per cecità ideologica hanno ommesso di ricordare che cosa ha veramente rappresentato l'idea di nazione? Di illustrare e di far valere nella discussione pubblica la reale portata storica, le innumerevoli conseguenze positive di quell'idea?

Senza la quale, tanto per dirne qualcuna, non ci sarebbero stati il liberalismo e la democrazia moderna, la libertà religiosa, le folle di esclusi e di miserabili trasformati in cittadini, le elezioni a suffragio universale. Senza la quale non ci sarebbe stata la scuola obbligatoria e l'alfabetizzazione di massa, il Welfare e la sanità pubblica, e poi la rottura di mille gerarchie pietrificata, di tante esclusioni corporative. Senza la quale infine — scusate se è poco — non ci sarebbe stata neppure l'Italia. Cioè questo Stato scalagnato e pieno di magagne grazie al quale, bene o male, però, nel giro di tre o quattro generazioni (una goccia nel mare della storia) un popolo di decine di milioni di persone ha visto la propria vita migliorare, cambiare come dalla notte al giorno, in una misura che non avrebbe mai osato sperare prima.

All'inganno nazionalistico che incalza e che cresce non vale opporre la speranza sbiadita e senza voce, il disegno dai contorni tuttora imprecisi e imprecisabili, del progetto europeistico. Va opposta prima di ogni altra cosa, in tutta la sua forza storica, la cultura della nazione democratica. Che più volte — ricordiamo anche questo — ha dimostrato anche di sapere aprirsi al mondo superando i confini della propria patria con la sua carica emancipatrice volta all'umanità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

POPULISMO E PRINCIPI COSTITUZIONALI

LE «PENSIONI D'ORO»
E QUEL TAGLIO SBAGLIATO

di Lamberto Dini

Caro direttore, il vice presidente del Consiglio Luigi Di Maio continua a collocare tra le priorità fondamentali del governo il taglio di quelle che definisce «pensioni d'oro». Secondo il suo ultimo annuncio, se ne dovrebbe occupare a breve la Commissione lavoro del Senato, forse perché l'ipotesi di un ddl di governo ha trovato obiezioni.

C'è, infatti, un serio problema, poiché il ricalcolo delle pensioni (non si capisce se di

quelle sopra i 5.000 o i 4.000 euro netti) con effetto retroattivo sulla base del metodo contributivo, cheché ne dica il presidente dell'Inps, Tito Boeri, e quale sia lo zelo del nuovo leader populista, è palesemente incostituzionale, come è emerso con chiarezza anche da recenti sentenze della Corte costituzionale.

Credo di aver avuto qualche responsabilità negli sviluppi e nella progressiva messa in sicurezza del sistema previdenziale italiano, avendo il governo da me presieduto, varato nel luglio-agosto del 1995, una riforma pensionistica di vasta portata (legge 335/

1995) che introdusse tra l'altro il sistema contributivo per il calcolo delle pensioni. Questa legge è stata attenta al rispetto dei principi costituzionali in materia previdenziale. Non pensammo affatto, anche se sarebbe stato facile e comodo, viste le condizioni critiche della finanza pubblica, di applicare retroattivamente il sistema contributivo. Invece il modello che adottammo, con il fattivo e costruttivo ruolo delle parti sociali, fu di mantenere il sistema retributivo per tutti coloro che avevano più di 18 anni di contribuzione, di introdurre il contributivo pro quota per chi aveva me-

no di 18 anni e di introdurre pienamente il contributivo per tutti i nuovi assunti. Con le altre misure contenute nella riforma, ne emerse un significativo contributo al riequilibrio del sistema previdenziale.

Oggi, invece, per ragioni di puro e pericoloso populismo che sobilla l'invidia sociale, per ottenere un risparmio ben poco significativo, si intende agire violando fondamentali principi costituzionali. Il risparmio è stimato a 100 e 120 milioni per i detentori di pensioni sopra i 5.000 euro che sono meno di 30.000. Anche colpendo le pensioni al di sopra di 4.000 euro si arriverebbe a un introito di circa 600-700 milioni, verrebbero inclusi circa 100.000 pensionati compresi professori universitari, alti gradi delle forze dell'ordine e della sicurezza, giornalisti e altri. La Corte costituzionale ha qualificato, infatti, la pensione come retri-

buzione differita e il diritto alla pensione come diritto soggettivo perfetto. I trattamenti previdenziali già in essere non possono perciò venire modificati in peius con norme legislative retroattive, poiché si inciderebbe su situazioni sostanziali compiutamente maturate nel vigore di norme precedenti. Sono convetti che la Corte costituzionale ha ribadito e sviluppato anche nella sentenza n. 173/2016 in cui ha accettato il «contributo di solidarietà» in quanto misura eccezionale, di durata triennale e, come tale, limitata nel tempo. È tipico delle fasi in cui impera il populismo annacquare e offuscare la sensibilità verso il rispetto dei principi giuridici fondamentali, ma sorprende che siano così poche le voci che si levano contro la violazione di diritti soggettivi fondamentali.

Siamo chiaramente di fronte a uno di quelli *idola tribus*

che periodicamente inventa il movimento-partito di Luigi Di Maio.

Non a caso la Lega appare molto più cauta e tramite il suo responsabile previdenza, Alberto Brambilla, molto competente in materia, ha proposto un nuovo limitato contributo di solidarietà magari a percentuale progressiva secondo il reddito di pensione, spalmato su una platea di pensionati molto più ampia, che potrebbe comportare un introito da uno a due miliardi. In questo modo, non si porrebbero problemi di incostituzionalità, e ci sarebbe una più significativa redistribuzione dei redditi da utilizzare per il sostegno alle fasce deboli della popolazione. Mi sembrerebbe essere questa una proposta su cui varrebbe la pena concentrare l'attenzione da parte sia delle forze politiche sia delle forze sociali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA